

# La legittima difesa. Il principio di autoconservazione: giustizia o istinto?

17 Settembre 2024

*di Luca Orlando*

C'è qualcosa di profondamente viscerale nel gesto di difendersi. È un moto che nasce prima del pensiero, prima della legge, prima della coscienza. È il corpo che reagisce, spesso prima ancora che l'anima comprenda. Questo impulso, che accomuna uomini e animali, ha un nome antico: autoconservazione. È la pulsione fondamentale a sopravvivere, a proteggere sé stessi, a non soccombere.

Ma cosa succede quando questo istinto entra in collisione con le regole della convivenza? Quando la necessità di salvarsi incontra i limiti della proporzione, della legalità, della responsabilità morale? Il diritto alla legittima difesa è, in fondo, un compromesso tra il nostro istinto primordiale e la civiltà che ci impone di misurarlo.

Pensiamoci: nessuno ci insegna a difenderci. È qualcosa che accade. Ma ciò che ci distingue come esseri umani è la capacità di riflettere – seppur in pochi attimi – su ciò che stiamo facendo. La capacità di valutare, di scegliere, anche nel panico. È questo che il diritto cerca di preservare. Non tanto di negare l'istinto, quanto di educarlo.

Il principio di autoconservazione è presente in ogni ordinamento giuridico. Nessuna legge, in nessun Paese del mondo, impone di soccombere. Anzi, la difesa di sé è

riconosciuta come naturale, imprescrittibile, legittima. Ma da sola non basta a giustificare tutto, perché il fatto che si agisca per sopravvivere non esonera dalla necessità di valutare come si agisce.

La giurisprudenza italiana è chiara su questo punto: anche chi ha paura, anche chi si trova in una situazione di pericolo, è tenuto a rispettare alcuni limiti. Il più importante? La proporzione. Non si può rispondere con la morte a una minaccia lieve. Non si può infliggere dolore inutile solo perché si ha timore. Ma tutto questo, nella realtà, è più complicato di quanto sembri in teoria.

Chi si è trovato in una situazione di aggressione racconta spesso di aver agito senza pensarci, di aver reagito "per non morire". È giusto chiedergli di giustificare, dettagliare, motivare ogni gesto? È corretto applicare un'analisi razionale a un'esperienza che è, per sua natura, emotiva e caotica?

Probabilmente no. Ma allo stesso tempo, non possiamo nemmeno abbandonare ogni controllo. Una società non può fondarsi solo sull'istinto. Deve accettarlo, ma anche contenerlo. Deve riconoscere la forza dell'autoconservazione, ma ricordare che la giustizia non si esaurisce nel sopravvivere.

La vera sfida è tutta qui: capire dove finisce la legittimità dell'istinto e dove comincia l'abuso. Capire se chi ha colpito lo ha fatto per non essere colpito, o per colpire di più. È una linea sottile, spesso invisibile. Ma è lì che il diritto opera. Non per negare l'autoconservazione, ma per restituirle un senso umano, non solo biologico.